
IL SILENZIO CHE UCCIDE: RIFLESSIONE SUL BULLISMO DOPO LA TRAGEDIA DI LATINA

Paolo aveva quattordici anni. Quattordici: un'età in cui la vita dovrebbe ancora aprirsi come un orizzonte senza confini, pieno di scoperte, di sogni, di errori da compiere e da perdonarsi. E invece, a Latina, si è tolto la vita. Una notizia che fa tremare perché mostra, con brutalità, ciò che spesso non vogliamo vedere: il bullismo non è un gioco, non è un rito di passaggio, non è qualcosa che "fa parte della vita". È una violenza silenziosa che corrode dall'interno e che, se non trova argini, può spegnere un'esistenza ancora fragile, ancora in formazione.

Quando io ero bambino — e oggi ho sessant'anni, quindi parlo di decenni fa — il bullismo era considerato quasi "normale". Non aveva nemmeno una definizione specifica come oggi, proprio perché era connaturato con il tessuto sociale. Era quella spinta nel cortile, quella presa in giro, quella prepotenza che si diceva avrebbe "forgiato il carattere". Si pensava che facesse parte del percorso di crescita. Ma era una bugia, un alibi collettivo. Perché non tutti hanno la stessa corazza. Non tutti hanno accanto una famiglia pronta a raccogliere i loro pianti. Non tutti trovano un amico vero, un insegnante attento, un adulto capace di leggere i segni. E allora quel dolore rimane dentro, cresce in silenzio, fino a diventare un macigno insostenibile.

Il gesto di Paolo ci obbliga a guardarci allo specchio come società. Perché il bullismo non nasce dal nulla. È figlio della mancanza di ascolto, della

superficialità con cui spesso si liquidano i disagi adolescenziali, della solitudine che abita i nostri ragazzi in un tempo iperconnesso ma povero di legami veri. È figlio di un'assenza di valori, di ideali condivisi, di comunità capaci di proteggere e accogliere.

Ed è impossibile, pensando a Paolo, non collegarsi a un'altra ferita ancora viva: quella di Willy Monteiro Duarte. Cinque anni fa, a Colleferro, Willy fu massacrato a ventun anni, quattro contro uno, mentre tentava soltanto di difendere un amico. Una violenza cieca, brutale, che tolse la vita a un ragazzo che sognava di fare il cuoco, che portava negli occhi la fiducia luminosa di chi si apre al futuro. In questi giorni il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, lo ha ricordato definendolo «un italiano esemplare». E ha ammonito: «L'odio moltiplica l'odio, la violenza moltiplica la violenza».

Sono parole che dovremmo scolpire dentro di noi. Perché raccontano lo stesso male che ha colpito Paolo e Willy: il bullismo, l'odio, la sopraffazione, l'indifferenza. Raccontano di una società che rischia di abituarsi a questo male, normalizzandolo, come accadeva decenni fa nei cortili delle scuole, o come accade oggi sui social, dove il rancore trova terreno fertile e diventa spettacolo quotidiano.

Parlare di bullismo, oggi, significa parlare di noi. Dei nostri silenzi, delle nostre distrazioni, delle volte in cui abbiamo pensato "sono ragazzi, passerà". Non passa da solo. E non possiamo aspettare che a spezzare il silenzio sia un gesto irreversibile come quello di Paolo. Non possiamo

attendere che un'altra vita innocente, come quella di Willy, ci venga strappata dalla ferocia.

Abbiamo bisogno di una cultura del rispetto, che non si insegni solo con le parole ma con l'esempio. Di scuole che siano luoghi sicuri, non arene di sopraffazione. Di adulti che sappiano vedere e ascoltare, senza minimizzare. Di ragazzi che non abbiano paura di denunciare, di dire "basta", di difendere chi è più fragile.

Il dolore delle famiglie di Paolo e di Willy è incolmabile. Ma i loro nomi non devono scivolare via come notizie di cronaca nera destinate a svanire dopo qualche giorno. Paolo e Willy devono diventare un monito, un grido, una domanda che ci lacera: quale società vogliamo essere?

Se davvero crediamo che i nostri figli siano il futuro, allora il futuro non può poggiare su macerie di solitudine e violenza. Servono coraggio, responsabilità e soprattutto amore: quell'amore che dà valore a ogni singola vita, che non permette mai a nessuno di sentirsi invisibile, solo, senza speranza.